

Sindacato, per l'unità d'azione

La divisione tra Cgil, Cisl e Uil, che si è creata nel recente confronto con il governo, è un fatto grave e preoccupante che potrà avere ripercussioni rilevanti sul futuro sociale e politico del paese. Questa situazione non deve essere considerata irreversibile. Nell'azione politica e sociale delle forze progressiste, pur dentro gli innegabili e forti contrasti esistenti, va ritrovata l'indispensabile azione unitaria e programmatica per fermare l'azione del governo. Noi pensiamo che il sindacato, soprattutto per l'esperienza italiana, possa continuare ad esercitare la sua autorevolezza negoziale soltanto se mantiene l'unità d'azione sugli obiettivi fondamentali della difesa dei diritti, dello stato sociale e del potere contrattuale dei lavoratori, e se non definisce il suo profilo sulla base dello schema bipolare della politica. Il governo Berlusconi ha cercato la divisione sindacale dall'inizio dell'apertura del confronto con le parti sociali nell'autunno scorso sui temi delle leggi-delega, a partire da quella sul mercato del lavoro, e si è apertamente schierato con la destra della Confindustria, che hanno ispirato le sue scelte fondamentali sui temi del lavoro. Per orientarsi in questa difficile

situazione occorre stare al merito dei problemi. I Democratici di Sinistra hanno sostenuto, fin dall'apertura dello scontro sociale, l'esigenza di difendere lo Statuto dei lavoratori e, in esso, l'articolo 18. Accanto a questo tema, diventato simbolico e fondamentale nel rapporto con i lavoratori e le lavoratrici e con l'opinione pubblica in generale, abbiamo ritenuto inaccettabile l'arbitrato nella formula voluta da Confindustria e recepito dal governo, e ribadito la contrarietà alla manovra sulla decontribuzione previdenziale per i nuovi assunti, ritrovando in ciò una totale convergenza con le posizioni espresse da Cgil, Cisl e Uil. Così come abbiamo sempre lavorato per la ripresa del rapporto unitario tra le confederazioni sindacali, fino al positivo risultato dello sciopero generale del 16 aprile scorso. Oggi noi riconfermiamo quei contenuti e quelle posizioni, accanto alla critica puntuale nei confronti del libro bianco di Maroni, e ribadiamo con forza che, innanzitutto, le modifiche all'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori vanno stralciate dai disegni di legge governativi. Ora, va esaminato il dispositivo della procedura proposta dal governo venerdì

La divisione tra Cgil, Cisl e Uil che si è creata nel recente confronto con il governo è un fatto grave e preoccupante. Ma questa situazione non va considerata irreversibile.

CESARE DAMIANO

scorso, alla quale hanno aderito Cisl e Uil. I tavoli di confronto che si sono aperti riguardano il fisco, il Mezzogiorno, il sommerso e il lavoro. Come si può notare, non vengono affrontati altri temi come quello della scuola, della sanità e della previdenza. La proposta del governo prevede che la legge-delega sul mercato del lavoro scorpori i contenuti relativi all'articolo 18, all'arbitrato e agli ammortizzatori sociali (previsti a costo zero), che saranno oggetto di una specifica trattativa tra le parti sociali. Contemporaneamente, è stato depositato al Senato un nuovo disegno di legge, l'848 bis, che riprende a fotocopia i contenuti scorporati dalla delega. Questo disegno di legge rimarrà inerte fino al 31 luglio, tempo entro il quale si svilupperà la trattativa sui quattro tavoli previsti. Se al termine del confronto tra le parti sociali il

tavolo sul tema del lavoro avrà prodotto un accordo, esso sarà recepito dal governo. In caso contrario, il disegno di legge 848 bis prenderà la via del confronto parlamentare e della successiva e inevitabile ratifica, visti i rapporti di forza esistenti. Come si può vedere, non ci troviamo di fronte ad uno stralcio, ma a un semplice spostamento temporale dei contenuti. In questo modo il governo, che parla di riapertura di un confronto fra le parti sociali, inquinava la natura stessa della trattativa assumendo una posizione non neutrale, ma fortemente schierata sui contenuti cari a Confindustria. Infatti, l'esito finale di questa trattativa non potrà che oscillare fra due estremi: o l'accettazione di una qualche modifica all'articolo 18, cosa voluta da Confindustria, ma non da Cgil, Cisl e Uil; oppure la rottura della trattativa, che darebbe il via libera alla presentazione del disegno

di legge contenente anch'esso la stessa modifica all'articolo 18. Una terza via sarebbe rappresentata da un esito negoziale che costringa la Confindustria a rinunciare a queste modifiche: cosa che appare assolutamente impossibile. Non è un caso che al termine del confronto di venerdì scorso si sia registrata una divaricazione di valutazioni: il Presidente e il Vicepresidente del Consiglio, insieme al Presidente della Confindustria, hanno negato che la soluzione concordata preveda uno stralcio; Cisl e Uil hanno affermato il contrario. Tutto questo non è di secondaria importanza e indica la vistosa contraddizione che si è evidenziata. Cgil, Cisl e Uil parteciperanno alle trattative su fisco, Mezzogiorno e sommerso mentre, sulla base di differenti valutazioni di tattica negoziale, al tavolo del lavoro saranno presenti soltanto Cisl e Uil. La si-

tuzione ha prodotto una nuova e radicale mobilitazione sociale a partire dai luoghi di lavoro e una dichiarazione di sciopero generale da parte della Cgil. È opportuno, in questa situazione, che si produca una forte iniziativa politica e sociale che sappia ricostruire un tessuto unitario e coerente sui contenuti della battaglia politica che ha visto scendere in campo in questi mesi il movimento sindacale e l'opposizione parlamentare. L'Ulivo ha presentato nelle scorse settimane la "Carta dei diritti dei lavoratori e dei lavoratori". Essa è stata tradotta in un disegno di legge che verrà portato al confronto con le parti sociali, a partire da Cgil, Cisl e Uil, alle quali è già stato chiesto un incontro, e che sarà oggetto di una vasta consultazione all'interno dei partiti del centro-sinistra. Questa "Carta", si propone di difendere l'attuale Statuto dei lavoratori e di estendere diritti universali fondamentali a coloro che ne sono privi o che li godono in misura inferiore: la formazione permanente, il diritto alla tutela pensionistica, per maternità, infortunio e malattia. Inoltre, la "Carta" si propone di ispirare nuovi diritti per ciò che riguarda gli ammortizzatori sociali (reddi-

to di inserimento, indennità di disoccupazione, cassa integrazione), migliorare i servizi per l'impiego e le tutele per la salute e la sicurezza nei luoghi di lavoro. Aprire una discussione estesa e unitaria su questo terreno può favorire la ripresa di un terreno di confronto accanto al fatto che il centrosinistra può avanzare ulteriori proposte che possano riformare utilmente le regole del lavoro senza per questo toccare i diritti dei lavoratori. Ad esempio, si può intervenire per accelerare i tempi e snellire le procedure del processo del lavoro. Occorre riconoscere che attualmente i tempi processuali sono troppo lunghi e che questo danneggia sia le imprese che i lavoratori. Quando si discute di licenziamento e di reintegrazione è necessario decidere nel tempo più rapido possibile per dar certezze su un terreno fondamentale come quello della tutela del posto di lavoro. Come si vede, c'è spazio per una azione politica che sappia offrire un terreno unitario di discussione più avanzato di quello imposto dal governo, anche al fine di non disperdere il prezioso patrimonio di opposizione politica e sociale che si è espresso in questi mesi.

Parole, parole, parole di Paolo Fabbri

CATTIVO VISO A CATTIVO GIOCO

Nella società di massa, si dice, tutto fa Gioco. Ma nello sport chi vince ha il successo, mentre per chi perde è soltanto un Gioco. Come mai? Che lo sport, in certe condizioni, smetta di essere un Gioco? Proviamo a «traguardare», termine che non significa arrivare per primi, come penseranno gli sportivi, ma «aspettare con misurata esattezza lo sguardo». I diversi sensi della parola Gioco - il Devoto Oli registra cinque, la Treccani sette, con molte sotto-accezioni - si lasciano ridurre a due significati apparentemente opposti: costrizione e libertà. Un doppio senso? Un Gioco di parole? Fatto sta che è Gioco sia l'insieme delle regole - la combinatoria unica che permette le tante combinazioni - sia l'esercizio della libertà, il pastempo, la distrazione. Allora, dato che ogni sport ha il suo regolamento e il termine proviene dalla parola «diporto», lo sport sembrerebbe

il Gioco per definizione (o se avete il pedante piacere della retorica, per antonomasia, che curiosamente voleva dire contro-definizione!). Ma non tutti i Giochi hanno il contenuto che attribuiamo ormai allo sport: non si fanno solo Giochi agonistici, si può giocherellare ludicamente in tutta libertà. Giocherellone e Giocollere per es. hanno in comune il significato di «aver Gioco» o di «lasciar Gioco», come si dice dei cardini di una porta o delle giunture di un meccanismo. È il margine di agio che ci lascia le norme troppo rigide. L'agio è una parola che sembra ora prevalentemente economica, ma ci viene da un termine provenzale che significava «prossimo e comodo». Ora, quando un sport di massa è integrato ad un sistema economico proliferante, al servizio d'interessi non sempre trasparenti, la rigidità è Gioco-forza. È cresciuta la posta, quindi anche la strategia e il rischio. Come conservare allora i

tratti del passatempo - gratuità, facilità, gradevolezza, futilità, fantasia - se il tempo è sempre danaro? Il Gioco perde ogni Gioco, cioè ogni agio: diventa, come si dice, «ingessato»: limitato solo a quel che ci fa Gioco. E lo sportivo di conseguenza si trova sempre più palestrato, anabolizzato, a volte strafatto nell'escalation delle performances, sostenuta chimicamente, che trasforma in fanatici i vecchi «tifosi». Certo per convincere bisogna vincere, come sanno bene i persuasori d'ogni risma mediatica e purtroppo di ogni partito. Calciatori e politici si finiscono allora per scambiarsi le parti di sponsor e di supporter, come Amleto e Laerte la spada avvelenata. È comprensibile allora che nello sport di massa la parola Gioco non abbia alcun contatto, neppure fonetico, con la parola gioia, la quale viene da «godere» e somiglia piuttosto a giogo, dominio oppressivo. È possibile tornare indietro o i Giochi sono fatti? Chissà? Non rinunciamo intanto a far cattivo viso a cattivo Gioco.

Maramotti



segue dalla prima

La Sinistra che perde in Europa

Il 38 per cento degli elettori non è andato alle urne, un record assoluto. La percentuale di astenuti in più rispetto alle precedenti legislative del 1997 supera la differenza di percentuale tra destra e sinistra nel voto di domenica scorsa. Era solo il primo turno. Domenica prossima ci sarà la prova d'appello. Ma c'è già molto su cui interrogarsi e riflettere. Mai come questa volta i francesi che sono andati a votare sembrano aver voluto, sin dal primo turno, andare al sodo, scegliere tra destra e sinistra. E ha prevalso la destra, sia pure una destra «normale», non anomala come quella degli estremismi e populismi xenofobi o del «populismo mediatico» come

quella italiana. Perché? Tra le ipotesi ricorrenti c'è quella di una grande «ondata di ritorno», che investe tutta l'Europa. Sino a meno di tre anni fa sinistra o centrosinistra governavano in 12 su 15 paesi dell'Unione. Poi il pendolo ha invertito direzione: in anteprima Austria, poi Italia, Portogallo, Paesi Bassi; ora Francia, forse in settembre la Germania. La cosa non riguarda solo l'Europa: a dare il primo segnale, come spesso è successo anche in passato, era stata l'America con l'elezione di George W. Bush nel 2000. Unica eccezione la Gran Bretagna che ha riconfermato il «New Labour» di Tony Blair. C'è chi ha evocato il «teorema dell'alternanza»: nel caso specifico della Francia è dal 1981, senza eccezione alcuna, che le maggioranze uscenti vengono battute alle urne. Succede, si è tentato di spiegare, perché di fronte all'accumularsi di nuovi problemi e al ritmo dei cambia-

menti nella realtà sociale, le maggioranze al governo si logorano molto rapidamente, indipendentemente dal se hanno governato più o meno bene. Conta poco che in molti paesi la destra avesse governato peggio e molto più a lungo (per 20 anni in Germania e in Inghilterra, per almeno un decennio di «umor nero» in Francia, quasi ininterrottamente dal dopoguerra in Italia). Sembra contare molto di più la percezione che la sinistra non sia stata in grado di dare davvero risposte diverse ai problemi su cui gli altri avevano fallito. Le «percezioni» spesso pesano anche più della realtà: ad esempio, quella dell'«insicurezza», o quella di subire un'invasione di immigrati mentre i flussi in realtà sono dimezzati rispetto agli anni '90 e tutti gli addetti ai lavori sono concordi nel concludere che l'Europa che invecchia paurosamente per sopravvivere dovrebbe accoglierne altri milio-

ni. Altre non sono solo «percezioni»: ad esempio che questa Europa non abbia saputo sfruttare l'occasione storica che le si presentava, per la prima volta da diversi secoli, di svilupparsi più rapidamente e, insieme con meno traumi sociali, dell'America. E anche questo pesa sulla serie di consultazioni elettorali che sono state definite come «le prime elezioni generali europee dopo l'avvento dell'euro». Il capitolo francese induce intanto alcune constatazioni. La prima è che in condizioni di «normalità», quando non ci sono in gioco valori fondamentali, scelte dirompenti (guerra/pace, democrazia/populismo, libertà/regime), nella maggior parte delle democrazie contemporanee, quelle a sistema maggioritario, le elezioni si vincono o si perdono sempre più spesso sull'onda di pochi punti percentuali. Nel caso francese, è stato calcolato all'incirca che

anche solo tre punti percentuali «valgono» un centinaio di deputati di differenza. 6 punti 200. Aveva cominciato, anche su questo, due anni fa, l'America, dove pochissimi voti sono bastati a far sì che alla Casa Bianca sieda Bush anziché Al Gore (al Senato Usa democratici e repubblicani sono esattamente pari). La «normalità» ha un prezzo: impone la faticosa costruzione di un consenso che abbia la maggioranza, un puzzle dove contano anche le tessere marginali. Nei sistemi proporzionali (vedi Olanda, o Israele) assume la forma di fragilità, talvolta intercambiabilità nelle coalizioni. In quelli maggioritari, il puzzle va composto a monte: basta una nonnulla, anche un piccolo errore di valutazione, a far precipitare il piatto della bilancia. Una seconda considerazione è che, malgrado la frammentazione di par-

tenza, a dispetto dei clamorosi dérapages del primo turno delle presidenziali, l'elettorato francese si è stavolta ostentatamente raccolto attorno a due poli classici, «destra» e «sinistra», quasi vecchia maniera. C'erano una quindicina di candidati diversi per circoscrizione, come alle presidenziali. Ma stavolta hanno pensato gli elettori a tranciare la dispersione, concentrandosi sul «voto utile». A destra il voto si è concentrato, come non era mai avvenuto da De Gaulle in poi, sull'Unione per la maggioranza presidenziale (il nuovo nome era già un programma) di Chirac, che potrebbe secondo le proiezioni anche avere la maggioranza dei seggi da sola. La destra xenofoba imprevedibile e incombustibile di Le Pen s'è quasi dimezzata rispetto alle presidenziali e potrebbe finire col non avere nemmeno un deputato. A sinistra, i socialisti vanno addirittura meglio di come erano andati nelle legislative prece-

endenti che li avevano portati al governo. Mentre vanno malissimo i comunisti e le «nuove» sinistre che litigando molto tra di loro contestavano il primato della «vecchia» sinistra socialista: verdi, trotskisti (poco più del 2% la somma dei tre partiti che avevano presentato ciascuno propri candidati in quasi tutte le circoscrizioni), il Polo repubblicano di Jean-Pierre Chevènement (circa l'1%), molto gradito ai «no global» di Attac, o i «fuori concorso» come il giudice Eric Halphen, quello che si era dimesso dalla magistratura dopo aver cercato di indagare sulle tangenti della Parigi di Chirac sindaco (è stato eliminato al primo turno). Sembra confermare che il bisogno più sentito per la sinistra non è quello di più forte pronunciamento «ideologico», ma semmai di politica, cioè di voglia e di idee nuove per vincere. **Siegfried Ginzberg**



cara unità...

Sono solo canzonette...

Giulia Farina
Responsabile coordinamento e redazione
Enciclopedia Garzanti della Musica

Gentile Della Mea, ho letto il suo articolo Ciao Bella, ti dedico questa canzone («l'Unità» 6.6.2002). Mi presento: io sono quella «faccia di tromba» che ha tolto dalla Garzantina della musica le 4 righe dedicate al suo nome e che ha tolto anche tutte le righe di centinaia di altri nomi, di oggi e di ieri, più noti e meno noti: Dalla Lucio, Dallara Tony, Daniele Pino, D'Anzi Giovanni, Day Doris, De André Fabrizio, Deep Purple, De Gregori Francesco, Di Capri Peppino, Di Capua Eduardo, Dietrich Marlene, Donovan, Doors The, Dylan Bob, per stare alla lettera D, ma l'arco delle esclusioni va dai Beatles (non mi viene in mente nessuno con la A) a Zappa Frank. Cito dalla Premessa all'Enciclopedia, penultimo capoverso: «Unica importante assenza nell'Enciclopedia è la "musica leggera". Oggi essa ha ormai raggiunto una tale rilevanza, non

solo quantitativa, e una tale varietà di tecniche e di stili che il trattarne con la dovuta attenzione avrebbe richiesto uno spazio ben superiore a quanto era possibile racchiudere in un solo volume, già ampliatosi fino ai limiti consentiti dal piccolo formato. Non tanto in nome di una separazione che oggi si rivela sempre meno fondata, ma - al contrario - per evitare il rischio di una trattazione inadeguata, si è ritenuto di rinviare la materia a un libro specifico».

Se lei avesse avuto la bontà di leggere la Premessa - quelle utili pagine che qualcuno si prende la briga di scrivere per motivare le scelte e spiegare i criteri o gli impedimenti che hanno indirizzato il suo lavoro - sono sicura che non avrebbe aperto quella lunga parentesi polemica nel suo articolo. Avrebbe tutt'al più potuto criticare le scelte e gli argomenti in essa esposti o magari invitare la casa editrice a dar corso al prospettato progetto. Cordialmente

Gentilissima Giulia Farina, «Per i morti di Reggio Emilia» di Fausto Amodei, «Cara moglie», mia, «Contessa» di Paolo Pierrangeli, «Nina» di Bertelli, «I treni per Reggio Calabria» di Giovanna Marini, non sono musica leggera, sono altro in tutti i sensi e per di più di un verso sono anche «contro» la musica leggera.
Grazie per l'attenzione.

Ivan Della Mea

Citizen Kane e Rupert Murdoch

Giancesare Flesca

Scrivendo il ritratto di Rupert Murdoch apparso ieri a pagina due, ho sacrificato la chiarezza alla vivacità dell'attacco. Così ho scritto che «c'è chi dice che il vero Citizen Kane, il personaggio del famoso Quarto Potere di Orson Welles è lui, Rupert Murdoch». Pensavo che il carattere metaforico della frase fosse evidente, dal momento che Quarto Potere è uscito nel '41, quando Murdoch aveva 10 anni. Evidentemente invece non lo era, visto che ho tratto in inganno perfino il collega che ha scritto i due sommarietti che accompagnano l'articolo. Me ne rammarico, e mi scuso ancora.

In memoria di Carlo Rini

Lettera firmata

Si chiamava Carlo Rini, Carletto. Uno tra i più grandi diffusori di una Unità che lo faceva gioire, lo faceva soffrire, lo faceva vivere. tempo fa, a proposito di due novantenni che non potevano più leggere il nostro giornale perché non vedenti,

Carletto disse: «Non è un problema, ci vado io a leggerglielo». E sorride un po' triste: lui, il Carletto, sapeva benissimo che non sarebbe più andato da nessuna parte.

Il mio giornale quasi perfetto

Maria Antonella Pacifici

L'Unità è il mio giornale, lo è da quando è tornato in edicola. Prima non lo leggevo quotidianamente, adesso lo trovo quasi...perfetto! Stiamo vivendo tempi veramente bui... E ora c'è anche questa legge ignobile sull'immigrazione, una legge incivile che ci fa apparire al mondo intero un paese razzista e xenofobo. Non perdiamo la capacità e la voglia di indignarci!

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»